

Marengo, onza, svanzica La Babele delle monete

Prima dell' Unità ogni Stato aveva la sua valuta

Il 20 agosto del 1862 il Senato del Regno d' Italia approvò la legge sull' unificazione del sistema monetario. I voti favorevoli furono 68, solo due i contrari. Altrettanto concordi erano stati i deputati, undici giorni prima. Domenica 24 agosto Vittorio Emanuele II vi appose la sua firma. Con quel sigillo la lira italiana iniziava la sua storia, che sarebbe durata 140 anni, sino all' introduzione dell' euro. Pochi dubitavano che all' unificazione politica dell' Italia, seppure ancora incompleta, dovesse seguire l' unificazione monetaria. Motivazioni simboliche e pratiche la imponevano. Erano espresse nella relazione che accompagnava il progetto di legge presentato al Parlamento il 9 giugno dal ministro Gioacchino Napoleone Pepoli (i suoi nonni materni erano stati Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte, sorella minore di Napoleone). «La moneta, mentre corre nelle mani di tutti come segno ed equivalente di ogni valore - scriveva Pepoli - è pure il monumento più popolare, più costante e più universale che rappresenti l' unità della nazione». «A questa ragione politica che sovrasta tutte le altre - proseguiva - vanno pure congiunti argomenti economici». L' unificazione monetaria «era una necessità reclamata anche dai bisogni commerciali, nulla nuocendo di più allo svolgimento dell' industria, quanto il dover mutare ad ogni passo l' strumento più indispensabile delle contrattazioni, e gli elementi primordiali del calcolo», scrisse il deputato Galeotti. Lo stesso valeva, ovviamente, per le finanze e per il funzionamento dello Stato. Quella pre-unitaria era una vera e propria «babele monetaria»: baiocco, carantano, carlino, doppia, ducato, fiorino, franceschino, francescone, lira, lirazza, marengo, onza, paolo, papetto, piastra, quattrino, scudo, soldo, svanzica, tallero, testone, fino agli zecchini di Pinocchio. E non bastava: perché la doppia di Genova valeva quattro volte la doppia di Milano, e la lira vecchia di Modena una volta e mezza quella di Parma, solo per citare due esempi. Esistevano sei diversi sistemi monetari, ma anche all' interno di ciascuno di essi la situazione era tutt' altro che omogenea. Nei territori che formarono nel 1861 il Regno d' Italia circolavano 236 diverse monete metalliche, 92 appartenenti al sistema legale e 144 non conformi ad esso. Se poi si aggiungono quelle delle province venete e romane, al momento del loro ingresso nel Regno, allora il totale sale a 282. Se le ragioni per l' unificazione della moneta erano chiare e condivise nel nuovo Parlamento, il dibattito precedente la legge Pepoli si accese sulla scelta del tipo di sistema monetario. Si discusse accanitamente (i verbali della Camera riempiono 60 pagine fitte) se introdurre o no le monete d' oro in Lombardia, Toscana e nel Regno delle Due Sicilie, che sino ad allora - in linea con l' Austria - avevano solo l' argento come moneta legale. Parma, province pontificie e soprattutto il Regno di Sardegna avevano invece sistemi che utilizzavano entrambi i metalli, con un rapporto legale di 15,5 unità d' argento per una d' oro (uguale a quello vigente in Francia dal 1803). La scoperta di nuove miniere d' oro in California e in Australia, innalzando il prezzo di mercato dell' argento, aveva messo in crisi i sistemi bimetallici, ma aveva spostato l' ago della bilancia verso il sistema aureo, che garantiva una più ampia crescita della moneta. Nonostante una chiara preferenza verso il gold standard all' inglese, gli stretti legami che il nuovo Stato aveva con la Francia spinsero Governo e Parlamento ad adottare il sistema di stampo francese, in attesa che sul piano internazionale si venissero a creare - come concludeva la Relazione Pepoli - le condizioni per «l' uniformità del sistema monetario in Europa e presso tutte le nazioni civili». Nel frattempo, per evitare che le monete d' argento scomparissero dal mercato, poiché era più conveniente trasformarle in metallo per uso commerciale, si stabilì di ridurre il contenuto di metallo fino, di restringere la coniazione d' argento per conto dello Stato solo alle monete più piccole, e di limitarne il potere liberatorio nei pagamenti fra privati. Misure simili erano già state adottate o erano in discussione anche in altri Paesi. Oro e argento, d' altra parte, non erano perfetti sostituti. Le monete d' oro non erano adatte alle transazioni quotidiane. La più piccola, quella da 5 lire, con un diametro di 17 millimetri, era poco più grossa di un' unghia. Il salario giornaliero di un' operaia andava da 50 centesimi a una lira, quello di un operaio era fra una e tre lire. E con 25 centesimi si comprava, più o meno, un chilo di farina di polenta, oppure mezzo chilo di pane, oppure due etti di carne bovina. Avere a disposizione anche monete d' argento e di bronzo, era quindi indispensabile. Ma niente si fa solo per legge o per decreto. Le nuove monete andavano coniate e le vecchie ritirate. Non era solo un problema industriale o logistico. Le abitudini non si cambiano facilmente. La conversione procedette in maniera abbastanza spedita al Centro Nord, e verso la fine del 1865 poteva dirsi conclusa. Andò invece a rilento nelle province meridionali. A frenarla fu la quantità

stessa delle monete da ritirare (pari al 60 per cento del totale, risultò alla fine) e la sua dispersione territoriale. Fu solo dopo il 1871, quando il prezzo di mercato dell'argento iniziò a cadere, che divenne mano a mano più conveniente convertire nella nuova moneta le vecchie piastre d'argento borboniche, alle tariffe di cambio che erano state fissate nel 1860. A consuntivo il valore totale delle monete ritirate ammontò a 722 milioni di lire (oltre 3 miliardi di euro di oggi). Nonostante le antiche e gloriose tradizioni delle sue zecche, per la coniazione della nuova moneta l'Italia dovette ricorrere in larga misura a imprese private straniere. Lo stesso accadrà qualche anno dopo per le banconote. Sulle banconote la legge sull'unificazione monetaria taceva completamente, così come sulle banche che le emettevano. Né questo meravigliò nessuno. Anche perché le banconote rappresentavano una frazione modesta, appena l'8%, della circolazione complessiva. A differenza della moneta metallica, inoltre, nessuno era obbligato ad accettarle in pagamento: servivano per le transazioni più importanti e non per le spese giornaliere. Le cose cambiarono però rapidamente solo quattro anni dopo, nel 1866, quando la Banca Nazionale accordò un prestito allo Stato di 250 milioni per finanziare la terza guerra d'indipendenza e in cambio ottenne che i suoi biglietti circolassero a corso forzoso, con l'obbligo per tutti di accettarli in pagamento. Le monete metalliche di maggior valore sparirono presto dalla circolazione e al loro posto si cominciarono a utilizzare le banconote, emesse anche in piccoli tagli, che alla fine del 1866 erano già oltre il 40% dei mezzi monetari. Era la premessa per la definitiva affermazione delle banconote. Ma si acuiva il problema di quale assetto e quale disciplina dare alle banche che le emettevano. Le banche di emissione erano un'invenzione recente per l'Italia. Alla vigilia dell'Unità ne esistevano nove, che operavano generalmente in regime di monopolio all'interno dei vari Stati preunitari. Dopo qualche tentativo iniziale di unificazione, si preferì mantenere il pluralismo dell'emissione, per evitare lacerazioni politiche tra i diversi gruppi regionali. Venne tuttavia favorita l'espansione territoriale della Banca Nazionale, in modo da farne di fatto l'unico istituto presente su tutto il territorio italiano (le sue dipendenze salirono da 8 nel 1860 a 67 nel 1870). Il sistema fu un pò semplificato attraverso una serie di incorporazioni (dopo il 1870 operarono in Italia sei banche di emissione) e nel 1874 fu varata la prima legge organica dello Stato italiano in materia di istituti di emissione, che dettò regole e garanzie. L'esperienza del pluralismo delle emissioni si rivelò fallimentare: non furono affrontati i nodi di fondo dell'entità della circolazione e dei rapporti tra le varie banche. Furono tra le cause dei dissesti bancari che sfociarono nella riforma del 1893-94, da cui nacque la Banca d'Italia. RIPRODUZIONE RISERVATA **** Bankitalia Per celebrare i 150 anni dell'Unità, la Banca d'Italia ha in programma un insieme di ricerche storiche in campo economico, statistico e giuridico e una mostra sull'unificazione monetaria. Gli autori di questo articolo sono i curatori della mostra

Omiccioli Massimo, Cardarelli Sergio

Pagina 19

(3 luglio 2010) - Corriere della Sera